

LA BANALITÀ DEL MALE ? RIFLESSIONI DI UNO PSICOANALISTA A CINQUANT'ANNI DAL PROCESSO EICHMANN (1961-2011)

di Luigi Campagner¹

PREMESSA: ATTI NON ENTI

Il libro di Hanna Arendt *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme* è la testimonianza documentata di una forte intellettuale ebrea su cosa ha potuto concorrere a realizzare, a livello dei singoli individui, il crimine della Shoah. Le pagine della Arendt sono scritte senza alcuna concessione a qualsiasi forma di sentimentalismo, con uno stile vigoroso, vivace e pungente al tempo stesso. Nel loro dipanarsi tra la vicenda individuale di Adolf Eichmann e la vicenda storica del nazismo, esse compongono più libri in uno. Un saggio sul criminale nazista Adolf Eichmann, un affresco plastico su scala europea dell'antisemitismo nazista, una narrazione dei comportamenti dei capi dell'ebraismo europeo e di loro organismi di coordinamento. Infine, un saggio giuridico sull'irrinunciabilità della civiltà giuridica e della responsabilità individuale, come suo architrave portante.

Contrariamente ad ogni aspettativa *La banalità del male* non è in libro sul "male", per quanto la presenza di questa parola nel titolo possa, a ragion veduta, ritenersi uno dei motivi del suo grande successo di pubblico. Successo sicuramente maggiore di altri validissimi libri dedicati allo sterminio degli ebrei e in generale al periodo nazista.

La banalità del male non è un libro sul male, ovvero il saggio di Hanna Arendt non tratta di enti, ma tratta di atti. Atti, questi sì, malvagi o benevoli, criminali o innocenti, eroici o vili, lungimiranti o miopi, coraggiosi o codardi, generosi o avidi, misericordiosi o spietati. Atti di comando, atti di esecuzione, atti comunque sempre necessariamente soggettivi e sempre necessariamente imputabili. Atti di un soggetto che, nella concezione di Hanna Arendt, non perde mai la sua personalità anche nelle circostanze più buie della storia.

Poche pagine, come queste di Hanna Arendt, sono immuni da inclinazioni metafisiche, ontologiche e spiritualistiche, che diluendo il male come ente in ogni individuo, creano un mondo di soggetti egualmente malvagi, egualmente colpevoli, se non attualmente almeno potenzialmente; di modo che in fondo a ciascuno ci sarebbe un potenziale Eichmann pronto a destarsi. Tesi, questa, che ripugna all'autrice, la quale obietterebbe con vigore che "*da un punto di vista morale sentirsi colpevoli quando non si è fatto nulla di male non è meno errato che sentirsi liberi da ogni colpa quando si è fatto del male*" (p.298)

Tra gli atti presi in esame dal saggio di Hanna Arendt vi sono, importantissimi, gli atti di pensiero, ovvero quelle costruzioni teoriche soggettive e di massa che offrono un contesto giustificativo anche ai peggiori atti criminali che un soggetto può compiere. La debole e farraginoso difesa di Eichmann al processo di Gerusalemme è un caso esemplare di queste teorie sia a livello individuale: un uomo sfortunato in balia di un destino incoercibile, che di massa: l'obbedienza agli ordini e il rispetto della legge come istanza superiore assoluta. Ma obbedire e rispettare, risponderebbe prontamente l'autrice, sono e rimangono, in qualsiasi circostanza, atti.

¹ L'articolo è il frutto di un lavoro sul testo di Hannah Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, presentato dall'autore nell'ambito dei lavori del Corso 2010-2011 di Studium Cartello-Società Amici del Pensiero, *La perversione al bivio*. Studium Cartello è l'associazione presieduta da Giacomo B. Contri, e si articola nelle attività del Corso, del seminario Il lavoro psicoanalitico, dell'Enciclopedia. Dal 2010 le attività di Studium Cartello sono confluite nella SAP (Società Amici del Pensiero). I materiali dell'attività dell'associazione sono raccolti nel sito internet di Studium Cartello.

L'AUTRICE

Hannah Arendt (Hannover 1906 – New York 1975) preferisce presentarsi come scienziato della politica anziché come filosofa. Il motivo di questa distinzione va ricercato nella sua critica alla filosofia. Questa, infatti ha mostrato un'insufficiente capacità di difesa verso il nazismo. Ebraica di nazionalità tedesca la Arendt si era formata nelle università di Marburgo, di Friburgo e Heidelberg dove fu giovane allieva di Rudolf Bultman, Carl Jaspers e di Martin Heidegger. Di quest'ultimo, lei diciannovenne, fu amante per un breve periodo. Presto se ne staccò sia sul piano personale che su quello intellettuale, quando ebbe evidenza del suo collateralismo con il nazismo, senza però arrivare mai ad una rottura radicale. Fu costretta a lasciare la Germania nel 1933 per la Francia e poi nel 1940 a trasferirsi definitivamente in America, dove ha insegnato nelle università più prestigiose. La sua Opera copre un arco temporale molto ampio dal 1929 (data della sua tesi *Sull'amore in Agostino*, sotto la guida di Carl Jaspers) fino alla sua morte. Opere postume e ristampe sono continuamente editate in tutto il mondo. Il filone maggiore della Arendt è il totalitarismo, o meglio i totalitarismi, campo nel quale la sua elaborazione è considerata tra le più importanti ed originali del secolo appena trascorso. All'interno di questo filone principale troviamo quello della burocratizzazione dell'individuo, che la Arendt intende come forma di dis-umanizzazione e quindi di perversione. Le tesi della Arendt furono oggetto di dibattito, proprio a causa del suo tematizzare i totalitarismi: quello nazista e quello sovietico, tra i quali individua forti parallelismi proprio a livello della struttura del potere, della sua organizzazione e dei suoi apparati². Un altro importante filone è quello dedicato a "ebraismo e modernità".

UN CASO EDITORIALE

Il caso scaturito dal processo Eichmann di cui qui voglio parlare è stato prima di tutto un grande evento socio-culturale degli anni sessanta ed è anche un grande caso editoriale, basti pensare che il libro della Arendt ad esso dedicato *La banalità del male: Eichmann a Gerusalemme* è giunto alla sua 15° edizione per i tipi di Feltrinelli³ ed è stato tradotto in moltissime lingue.

Il processo al criminale nazista Adolf Eichmann fu fortemente voluto da Ben Gurion, primo ministro e padre dello Stato di Israele, si svolse nel 1961 concludendosi con la condanna a morte per impiccagione dell'imputato. Fu il processo più importante dopo quello di Norimberga e l'unico di un nazista processato da un tribunale Israeliano. Il processo Eichmann ebbe un grande rilievo internazionale e fu seguito da tutti i principali media del tempo. La Arendt lo seguì per il settimanale *The New Yorker* dove il *reportage* uscì a puntate tra l'estate e l'autunno del 1962. Nel 1963 fu pubblicato il libro che mantenne il brillante stile giornalistico, per quanto il ricco materiale raccolto si fosse nel frattempo trasformato in un vero e proprio saggio. *La Banalità del male* ebbe un impatto molto forte sulla comunità ebraica americana e in generale su chi si occupava da vicino del fenomeno nazista, suscitando vivaci polemiche che l'autrice richiama puntualmente nell'Appendice aggiunta alla seconda edizione. Oltre alle questioni di natura legale e giurisprudenziale circa la competenza del tribunale di Gerusalemme e sul problema dei precedenti giuridici per giudicare reati che non avevano precedenti, le polemiche verteranno sulla pena di morte, ma soprattutto sull'atteggiamento molto poco indulgente della Arendt nei confronti dei capi delle comunità ebraiche europee e del Consiglio Ebraico in quanto tale.

IL CASO EICHMANN, UN CASO DI PERVERSIONE?

2 Hannah Arendt è indicata da più parti come una delle donne che maggiormente hanno segnato la vita intellettuale del xx° secolo. Recentemente Julia Kristeva, psicoanalista e semiologa formatasi alla scuola lacaniana, docente alla State University of NY e direttore del centro Roland Barthes, le ha dedicato una monografia nel volume *Il genio femminile*, uscito per le edizioni Donzelli.

3 Prima edizione 1964, quindicesima edizione 2009.

Il mio interesse per il caso Eichmann è quello per un caso di perversione, ovvero per una forma di psicopatologia che si può considerare come esito degenerativo della nevrosi: uno dei possibili destini del conflitto nevrotico, a cui si giunge mediante il rinnegamento della possibilità stessa del ripristino della *salus* iniziale di ciascun individuo.

In altri termini mi sono domandato se sulla scorta della documentazione fornita dalla Arendt sia possibile concludere l'esame del caso Eichmann in questo senso, se sia possibile individuare il passaggio da nevrosi a perversione⁴, in che senso la perversione non riesca nonostante e la sua intrattabilità⁵

A prima vista il mio intento va nella direzione opposta alla tesi del libro, che enfatizza la "normalità" del protagonista: *"il guaio del caso Eichmann era che di uomini come lui ce n'erano tanti e che questi tanti non erano perversi, né sadici, bensì erano, e sono tuttora, terribilmente normali"*(p.282).

Contrariamente alle aspettative, Eichmann non appare come un brutale sadico e chi si aspettava di assistere al processo di uno spregevole Barbablù⁶ ne fu inevitabilmente deluso. Ciò nonostante il Pubblico Ministero *"Hausner – al quale la Arendt non risparmia pungenti critiche-, voleva processare il mostro più anormale che si fosse mai visto al mondo (...)* e in un'intervista rilasciata in America dopo il processo tornerà a sostenere che Eichmann era un *insaziabile maniaco omicida*, ma che all'epoca non lo si poteva affermare senza mandare il processo a gambe all'aria .

"Naturalmente, prosegue la Arendt, i giudici sapevano che sarebbe stato quanto mai confortante poter credere che Eichmann era un mostro, anche se in tal caso il processo sarebbe crollato (...). Non si può infatti rivolgersi a tutto il mondo e convocare giornalisti dai quattro angoli della terra soltanto per mostrare Barbablù in gabbia"(p.282).

All'idea di un Eichmann maniaco omicida, brutale sadico sanguinario – merce che comunque sotto il nazismo si trovava con grande facilità, la Arendt oppone la propria tesi, esposta con la forza di un titolo da prima pagina: *"Eichmann non è un mostro. Eichmann è uno normale"*.

Allo stesso tempo la Arendt si ribella con tutta la sua forza intellettuale – che è notevole – contro chi, spiritualizzando, lascerebbe intendere che c'è un Eichmann in ciascuno di noi. Tutti colpevoli, nessuno colpevole è un ragionamento che ripugna il suo pensiero giuridico, che non fa nessuna concessione, né sociologica né psicologica, al principio della responsabilità individuale dei crimini commessi. Al contrario la Arendt intravede, proprio nel superamento della civiltà giuridica, uno dei tratti maggiormente connotanti il nazismo, con il quale Hitler avrebbe voluto traghettare la Germania sul versante perverso di una pura civiltà burocratica: completamente organizzata per l'esecuzione del comando. *"Quando Hitler diceva che giorno sarebbe venuto in cui in Germania la professione del Giurista sarebbe stata considerata una < disgrazia >, parlava coerentemente della burocrazia perfetta da lui vagheggiata"* (p.292).

MEDIA E NORMA

La tesi della Arendt ha la forza di un titolo da prima pagina e crea, ottimamente, un forte interesse attorno ai suoi articoli e al suo libro. Ma per davvero la Arendt intende promuovere Eichmann al rango di soggetto normale?

4 Per un veloce approfondimento vedi l'appendice II

5 I concetti di trattabilità e intrattabilità si riferiscono alla curabilità e dunque alla possibilità di una ragionevole guarigione dalla psicopatologia. Nella nevrosi la psicopatologia è percepita dal soggetto come uno stato morboso di perdita della salute. Nella psicosi il soggetto malato si delira come sano. Nella perversione il soggetto rinnega lo stato di salute iniziale e persegue una via d'uscita dalla patologia portando la malattia stessa alle sue estreme conseguenze.

6 Vedi nell'Appendice II il parallelo tra A. Eichmann e il conte Gille de Rais (Barbablù) giovane Maresciallo di Francia distintosi nella liberazione di Orléans combattendo al fianco di Giovanna d'Arco, il quale tra il 1432 e il 1440 uccise alcune centinaia di giovani, prevalentemente maschi, dopo averli sottoposti ad abusi sessuali.

Per quanto in tutto il libro l'autrice non chiarisca mai fino in fondo, a sé e al lettore, la distinzione tra il concetto statistico di media e il concetto giuridico e psichico di norma, e che essere nella norma (psichica e giuridica) non è mai assimilabile a essere nella media⁷, io credo di poter rispondere negativamente al quesito appena esposto. A p.35 possiamo leggere che “in effetti Eichmann era normale nel senso che <non era un'eccezione tra i tedeschi della Germania nazista>, ma sotto il Terzo Reich soltanto le <eccezioni potevano comportarsi in maniera normale>”. La frase non lascerebbe dubbi: Eichmann non è normale. Tuttavia il periodo si chiude con un'altra frase dal senso più incerto “Questa semplice verità pose i giudici di fronte a un dilemma insolubile(....)”.

“Secondo l'atto di accusa egli aveva agito non solo di proposito, ma anche per bassi motivi, e ben sapendo che le sue azioni erano criminoso. Ma circa i bassi motivi Eichmann era convintissimo di non essere (....) nel fondo dell'anima un individuo sordido e indegno; e quanto alla consapevolezza, disse che sicuramente non si sarebbe sentito la coscienza a posto se non avesse fatto ciò che gli veniva ordinato – trasportare milioni di uomini, donne, bambini verso la morte – con grande zelo e cronometrica precisione. Queste affermazioni lasciavano sbigottiti. **Ma una mezza dozzina di psichiatri lo aveva dichiarato <normale>**, e uno di questi, si dice, aveva esclamato addirittura <più normale di quello che sono io dopo che l'ho visitato>, mentre un altro aveva notato che **tutta la sua psicologia**, tutto il suo atteggiamento verso la moglie, i figli, le sorelle, i fratelli e gli amici era <**non solo normale, ma ideale**>; e infine anche il cappellano che lo visitò regolarmente in carcere dopo che la Corte Suprema ebbe finito di discutere l'appello, assicurò a tutti che Eichmann aveva <**idee quantomai positive**>”(p.34).

Come si può notare qui la confusione regna sovrana: si passa dalla diagnosi di maniacalità omicida (ovvero di psicosi) a quella di sadismo (perversione) e di normalità senza soluzione di continuità⁸. Ma la Arendt ci avverte che “Dietro la commedia degli esperti della psiche – che enfatizzano la normalità - c'era il fatto che egli (Eichmann) non era affetto da infermità mentale”(p.34), era dunque imputabile. Diversamente sarebbe finito in un manicomio criminale e non davanti al tribunale di Gerusalemme⁹.

Ciò che vorrei aggiungere per completare la riflessione della Arendt, è il contributo di *Studium Cartello*, ovvero che Eichmann sia imputabile non solo dei crimini commessi, ma anche del destino della sua personale psicopatologia.

Cercando di fare un bilancio del significato che H. Arendt dà al termine normale direi che per lei normale vuol dire uno come tanti: un tipo di uomo che sotto il nazismo era diventato comune. In uno dei seminari annuali di *Studium Cartello*, Raffaella Colombo¹⁰ ha proposto, di ricapitolare il lemma *nevrosi*, nel lemma *psicopatologia comune*, in questo senso, la proposta della Arendt potrebbe essere quella di ricapitolare, per ciò che riguarda tutto il periodo nazista, nel lemma *psicopatologia comune*, non più il lemma *nevrosi*, ma il lemma *perversione*. Detto altrimenti sotto il nazismo la patologia comune non era più la *nevrosi*, era diventata la *perversione*.

7 Alla luce dell'insegnamento altra ventennale di Giacomo B. Contri e dello *Studium Cartello* posso facilmente chiarire che la normalità giuridica e psichica rinvia alla facoltà soggettiva di regolarsi convenientemente all'interno dei legami sociali, mediante un'autonoma produzione di norme. Il primo scopo della produzione normativa del soggetto e la regolazione del moto del proprio corpo in relazione agli altri (corpi).

8 Vedi le definizioni alla nota 5.

9 Va comunque osservato che il pregiudizio a cui si deve tanta confusione da parte dei periti del tribunale e dei giudici, è che il malato *non sia imputabile della propria malattia* e dei comportamenti che ne conseguono. Mentre secondo l'insegnamento di *Studium Cartello* nelle malattie della psiche, ovvero nelle malattie del pensiero, il malato è sempre parte in causa nel destino della sua personale psicopatologia. Questo è valido anche per Eichmann il quale è imputabile non solo dei crimini commessi, ma anche del “destino” della sua personale psicopatologia.

10 Raffaella Colombo, psicanalista e pedagogista, membro del direttivo e curatrice del sito internet di *Studium Cartello*.

EICHMANN: PRESENTAZIONE DEL CASO

Nel 1960 Adolf Eichmann era in cima alla lista dei criminali nazisti ricercati a livello internazionale per crimini di guerra contro il popolo ebraico e contro l'umanità. Il suo nome era già stato fatto molte volte al processo di Norimberga (1945), dov'era stato indicato come il principale responsabile delle deportazioni degli ebrei dal 1938 fin tutto il 1944. Nonostante ciò, Eichmann, con suo grande rammarico, non era mai entrato a far parte del gota nazista e non aveva mai brillato di luce propria. La sua figura di secondo piano, una sorta di importante comprimario, gli aveva consentito di darsi alla macchia per cinque anni, nascondendosi nelle campagne tedesche, e di fuggire poi a Buenos Aires in Argentina, dove venne identificato e rapito dieci anni dopo dai servizi segreti Israeliani (1960). In Argentina aveva condotto una vita anonima e misera, restando costantemente in contatto con la comunità nazista. La noia – uno dei suoi sintomi di sempre – lo induceva a rievocare i tempi andati e a vantarsi dell'importante ruolo ricoperto in passato, spingendosi fino alla millanteria più smaccata: *“Salterò nella tomba ridendo, poiché avere sulla coscienza la morte di cinque milioni di ebrei – i nemici del Reich – mi da una soddisfazione enorme”*. Una lugubre spaccatura, eccessiva anche per lui, dato che all'epoca la stima dei morti era incerta ed oscillava tra i quattro e i sei milioni. Nel 1955, nonostante fosse ricercato al livello internazionale, aveva concesso sulla base dei suoi diari, un'intervista al giornalista olandese Sassen (un ex SS), che fu venduta e pubblicata in parte da *Life* e da *Der Stern*. *“Ciò che condusse alla sua cattura – chiosa la Arendt – fu la mania di dir cose grosse – era stufo di essere <un anonimo pellegrino> (...) non solo perché non aveva nulla da fare che gli piacesse, ma anche perché nel periodo post bellico la sua figura era divenuta inaspettatamente famosa”*. Alla lusinga della fama Eichmann non sapeva resistere. Detto altrimenti, nel brano citato la Arendt ci informa che Eichmann fu il principale artefice della propria cattura.

Adolf Eichmann era nato in Renania nel 1906. Dopo la morte della madre, quando ha dieci anni, si trasferisce in Austria (a Linz) dove il padre già lavorava dal 1913. In Austria resterà fino all'età di 26 anni, nel 1932, per farci ritorno come membro della polizia speciale, la SD, nel 1938.

Nel 1960, all'età di 54 anni in uno dei suoi diari rievoca la propria nascita in questi termini: *“Oggi, quindici anni dopo l'8 maggio 1945”*, comincio a riandare con la mente a quel 19 marzo dell'anno 1906 in cui, alle cinque di mattina, vidi la luce in questa terra, in forma di essere umano”. In sé privo di <significato> questo avvenimento andava ascritto ad un <essere razionale superiore> un'entità più o meno identica al movimento dell'universo” (p.35)

I miei genitori proseguono *“difficilmente si sarebbero rallegrati tanto per l'arrivo del loro primogenito, se avessero potuto vedere come nell'ora della mia nascita la Norma della sfortuna, a dispetto della Norma della fortuna, già filava i fili di dolore e di pena nella mia vita”* (p.36). Quello dalla sfortuna è il copione che Eichmann seguì per tutta la sua vita. Copione, di cui lui stesso è l'autore e l'attore.

Nella mente di Eichmann la teoria del movimento universale ha occupato il posto del pensiero come fautore del moto e delle iniziative personali, nei confronti dei quali a soli ventisei anni egli abdica completamente, in modo radicale e irrevocabile. Quando gli chiederanno le ragioni della sua adesione al partito nazista, dirà che era stato *“inghiottito – dal partito-movimento-senza accorgersene e senza aver avuto il tempo di decidere”*. E durante il processo sostenne che se fosse di nuovo tornato al bivio tra la vita noiosa dell'impiegato o *“morire impiccato come tenente colonnello del Fuhrer a riposo”*, avrebbe comunque scelto quest'ultima.

Della prima infanzia di Eichmann sappiamo che ricevette da parte di madre e di padre un'educazione cattolica, educazione che si andò annacquando frequentando le associazioni giovanili tedesche e austriache, fortemente nazionaliste e paramilitari, fino poi all'esplicito rinnegamento con l'entrata nel nazismo. Sappiamo inoltre che dopo la morte della madre, il

11 L'8 maggio 1945 si fissa nella mente di Eichmann non solo come la data emblematica del crollo del nazismo, ma ancor più come la data che segna la fine del suo mondo. L'unico dove, seppur senza gloria, gli era sembrato di saper vivere.

padre sposò in seconde nozze una donna, un cugino della quale, il presidente dell'ACI austriaco, aveva sposato la figlia di un imprenditore ebreo di nazionalità ceca: dunque Eichmann si trovò presto imparentato con una famiglia per metà ebrea¹², dalla quale ebbe aiuti importanti per il suo futuro lavoro.

Il giudice istruttore¹³ che raccolse il materiale per l'istruttoria interrogandolo per oltre un mese, disse di potersi considerare a buon titolo *"il confessore del sig. Eichmann e la miglior prova ne è che per la prima volta in vita sua confessò i suoi primi disastri"*. Il padre lo ritirò dalla scuola superiore perché era svogliato e non riusciva. Per gli stessi motivi, dovette ritirarlo anche dalla scuola di avviamento professionale¹⁴ e portarlo con sé nella società mineraria che aveva rilevato mettendosi in proprio lasciando il posto di dirigente in una grossa società elettrica. Non sapendo come occupare il figlio lo impiega come minatore, fin a quando quel parente sposato ad una donna ebrea non gli procurò un posto come commesso viaggiatore in una società elettrica. Dopo qualche tempo *"l'amore per il lavoro lo abbandona"*, si mette in cattiva luce e viene licenziato. Analogamente, ciò accade nella società petrolifera Vacum, dove trovò impiego nel 1927, sempre grazie all'interessamento di altre persone e dove ugualmente fu licenziato nel 1932. Da Linz, dove ancora viveva con la famiglia, fu infatti trasferito a Salisburgo e questo banale trasferimento fu sufficiente perché nuovamente fosse abbandonato *"dall'amore per il lavoro"* e nuovamente licenziato.

"Al processo, Eichmann fece l'impressione di essere un tipico membro della bassa borghesia (...). Eppure era un'impressione inesatta: egli era il piuttosto il figlio declassato di una solida famiglia borghese" (p.39)

Mentre è disoccupato un certo Kalterbrunner, l'avvocato figlio di avvocati, amico di famiglia gli propose di entrare nelle SS austriache: *"già, perché no?"* è la risposta di Eichmann riportata nei verbali del giudice istruttore. Commenta la Arendt *"Da una vita monotona e insignificante era piombato di colpo nella <storia>, cioè, secondo la sua concezione in un movimento che non si arrestava mai e in cui una persona come lui – un fallito sia agli occhi del suo ceto e della sua famiglia che agli occhi propri – poteva ricominciare da zero e far carriera."* (p.41)

Quanto ingente fosse la vergogna per la sequela dei suoi fallimenti, lo desumiamo dalla cura che Eichmann mise nel nasconderli. Al processo furono riportati dei *curricula* firmati di suo pugno, che aveva presentato per ottenere avanzamenti in grado nelle SS. In essi egli si presenta come ingegnere, vantando una laurea che mai aveva conseguita, già impiegato nella società elettrica dal 1925 al 1927, lasciata poi per una offerta migliore pervenutagli della società petrolifera. Analogamente negli stessi documenti vantava una perfetta, ma inesistente, conoscenza dell'ebraico e della lingua yiddish.

EICHMANN AL BIVIO TRA NEVROSI E PERVERSIONE

Ricapitolando, nel periodo dal 1925 al 1932, Eichmann cade ciclicamente in uno stato depressivo dove si sente svuotato, dove la voglia di lavorare lo abbandona, ma questo stato inibitorio – inibizione al lavoro e prima ancora allo studio - data sicuramente dagli insuccessi alle sue scuole superiori. Un altro indizio della difficoltà personale nel prendere le decisioni che lo riguardano lo troviamo nella giustificazione, data al capitano Less, del suo primo licenziamento: non era sposato e gli scapoli perdevano il posto per primi. Tuttavia, nota la Arendt, *all'epoca era fidanzato già da due anni, cosa gli impediva all'ora di sposare la donna che poi sposò solo tre anni dopo?* A dargli la spinta necessaria fu l'accorgersi che anche nelle SS gli scapoli erano mal tollerati e non facevano carriera.

12 Da ragazzo fece amicizia con coetanei ebrei e da adulto, ormai entrato nelle file della polizia speciale ebbe – la Arendt lo lascia intendere con chiarezza – una amante ebrea. L'unione sessuale tra la razza ariana (pura) e quella ebrea (impura) era la peggiore delle colpe per un membro delle SS.

13 Il capitano Less, ebreo di lingua tedesca

14 Adolf è l'unico dei cinque fratelli Eichmann che non consegue il diploma superiore.

Oltre a questi “disastri” la Arendt mette in luce anche uno stato di confusione sul proprio futuro, dal quale Eichmann esce gradualmente solo con il passaggio dalla nevrosi alla perversione, come vedremo di seguito.

Poco prima dell'invito ad entrare nelle SS austriache, Eichmann aveva cercato di farsi accogliere da una loggia massonica di stampo goliardico¹⁵, la Schialaffia (fin qui gli si può ancora riconoscere un ultimo goffo tentativo di darsi da fare individualmente), dove sperava di trovare aiuti per rimettersi in carriera. Presto però ne fu allontanato d'autorità -se ne vergognava ancora durante gli interrogatori- ufficialmente perchè dedito al bere, in realtà perchè nulla lo accomunava con quella combriccola di buontemponi di successo: professionisti, attori e musicisti, preoccupati solo di animare le serate con la lettura di testi ironici ed umoristici scritti e declamati dagli affiliati. Fallito miseramente anche questo tentativo, Eichmann si unisce alle SS austriache e quando nel 1933 saranno dichiarate fuori legge, segue i commilitoni trasferendosi di nuovo in Germania. Una volta giunto a destinazione torna ancora sui suoi passi, chiede informazione della Vacuum, la società petrolifera che aveva sedi anche in Germania, per proporsi come agente di commercio. “Ma a Passau – commenta la Arendt - guari presto: gli spiegarono che faceva meglio ad arruolarsi (volontariamente) e a seguire un corso di addestramento militare: <giusto pensai, tra me e me, perchè non diventare un soldato>?” (p.42). Segnalo questo come il bivio dove Eichmann imbocca la via della perversione.

Eichmann non aveva doti militari e dal campo di addestramento uscì con il semplice grado di caporale, che si era meritato perchè eccelleva nelle esercitazioni autopunitive “alle quali si dedicava con grande ostinazione, quasi con collera, nello spirito di <Se le mie mani gelano, ben gli sta a mio padre, che non mi compra i guanti>” (p.43).

Il conflitto paterno, la noia, la confusione, l'inconcludenza, la voglia di lavorare che ciclicamente lo abbandona con danno reale per la sua vita economica, avvalorano, a mio parere, il quadro nevrotico di Eichmann. Ma appunto a Passau, richiamando il verbo utilizzato dalla Arendt, Eichmann guarì. Ovvero non guarì, ma iniziò l'uscita dalla nevrosi, non dalla porta della guarigione, ma dall'altra porta: quella perversa della patologia non clinica¹⁶. Come annota Giacomo B. Contri *Il perverso passa dall'inconcludenza¹⁷ nevrotica all'anti-concludenza¹⁸*.

Per compiere a pieno questo passaggio gli occorsero circa cinque anni, ma nel 1938, quando per così dire inizia la sua vita pubblica, il passaggio è compiuto in modo irreversibile.

Agli inizi anche la vita militare lo annoiava, così fece domanda per entrare nella scorta degli alti ufficiali e delle personalità, ma sbagliò nella compilazione della richiesta e si ritrovò invece accettato nei reparti speciali della polizia¹⁹, la SD, che opereranno poi sotto il diretto comando delle SS. Come primo incarico avrà il compito di catalogare materiale per allestire un museo della massoneria -altro incarico noioso-, e finalmente venne assegnato all'“ufficio affari ebraici”, un dipartimento che risponde alle direttive Heidrich²⁰, considerato il vero ingegnere della “soluzione finale”, a sua volta sotto il comando di Himmler²¹,

Entrato negli “affari ebraici” senza alcuna nozione in materia, e per giunta senza motivi di astio personale nei confronti degli ebrei, dopo cinque anni Eichmann sarà indicato dai suoi

15 All'epoca non ci trovò nulla di riprovevole, ma soprattutto non si rese conto dell'incompatibilità di massoneria e nazismo. Da lì a poco infatti i nazisti metteranno le logge massoniche nell'elenco dei nemici del Reich, a pari titolo dei comunisti, dei socialisti e dei cattolici e di altri ancora.

16 Il concetto di psicopatologia non clinica è uno dei prodotti dell'elaborazione di Studium Cartello. Esso indica uno stato nel quale il soggetto risolve o cerca di risolvere la propria sintomatologia stabilizzando e portando a coerenza lo stato di malattia.

17 Il dubbio nevrotico che genera l'inconcludenza del soggetto è noto come sintomo fin dagli albori della psicoanalisi, al pari dei sintomi del corpo.

18 Giacomo B. Contri, *La perversione al bivio*, testo introduttivo ai lavori per l'anno sociale 2010-2011 della SAP

19 Da questo momento non è più un membro dell'esercito ma della polizia.

20 Richard Heidrich, 1896-1947

21 Heinrich Himmler, 1900-1945

stessi capi come “l'esperto” della questione ebraica: l'uomo che era riuscito a deportare in pochi mesi, dalla piccola Austria, dopo averli ridotti alla “pura natura”²² spogliandoti della cittadinanza, di ogni loro diritto e di ogni loro avere, 45.000 ebrei, mentre in tutta la Germania, nello stesso periodo, ne furono deportati “solo” 9.000. L'ambizioso, ma inconcludente e frustrato impiegatuncolo di un tempo si era trasformato in un efficiente funzionario in grado di organizzare un modello di deportazione di massa finalizzata allo sterminio di milioni di uomini, donne e bambini, che restò insuperato in tutto il Terzo Reich. La sua intelligenza organizzativa, inserita in una rigida catena di comando, iniziò a funzionare. Ciò gli valse la tanto agognata promozione a Tenente Colonnello -ma non divenne mai Colonnello- e l'invio presso gli stati del Reich per dare il suo contributo, ogni qual volta la questione ebraica, per così dire, “stagnava”.

INTELLIGENZA PERVERSA E PENSIERO CRIMINALE

A dire il vero il piano di rendere gli ebrei apolidi, spogliarli di ogni bene e successivamente deportarli, senza dare troppo a vedere che lo scopo delle deportazioni fosse lo sterminio, non era suo, ma di Heidrich. Tuttavia senza l'intelligenza dell'idiota Eichmann, come è stata chiamata da Giacomo B. Contri l'intelligenza perversa²³, questo piano sarebbe rimasto in buona parte non applicato.

L'idiozia di Eichmann, che poi si trasforma in una perfetta falsa coscienza ingannatrice, era indispensabile a Heidrich per mascherare lo sterminio dietro un altrettanto criminale, ma meno grave e feroce, e nel contempo meno allarmante, piano di deportazione. Eichmann lavorò alacremente per alcuni anni, facendo circolare dispacci in tutti gli “uffici affari ebraici” del Reich, per perfezionare un piano irrealizzabile di deportazione degli ebrei in Madagascar²⁴, convincendosi tra l'altro che esso incontrasse le attese dei sionisti: “mettere un po' di terra sotto i piedi degli ebrei, non si tratta di questo?”. Nell'inganno, secondo la Arent, caddero effettivamente alcuni capi del sionismo, ma soprattutto il piano di deportazione, alla realizzazione del quale solo un idiota poteva votarsi ciecamente, serviva a solo buttare fumo negli occhi ai governi europei e non sollevare troppe domande da parte degli alti ufficiali dell'esercito, sulla vera natura della soluzione finale.

Tra le SS Eichmann era noto come “il ciclista” che piega il capo all'ordine dei superiori e pedala per eseguirlo, un gregario che “viaggia sempre coperto”, che non si esponeva mai personalmente e che senza un ordine scritto non si azzardava neppure a dare un consiglio. Quando però, a partire dal 1944, alcuni tra i capi del nazismo tra i quali Himmler, l'uomo potentissimo a capo della RSHA che aveva riunito sotto il suo comando sia le SS che la Polizia Speciale, compresero che le sorti della guerra erano segnate, cercarono con ogni forma di ladrocinio, di corruzione e di inganno di prepararsi una via d'uscita. Himmler comandò la cessazione delle deportazioni e dello sterminio degli ebrei nei territori a lui affidati, con l'intento di poter dimostrare in seguito alle forze alleate che “non ne aveva uccisi tanti quanto avrebbe potuto”. Sempre nel 1944 Himmler progettò un piano conosciuto con il nome “camion contro sangue”, nel quale si proponeva di accordarsi con gli ebrei ungheresi (detentori del 40% delle imprese nazionali) per lo scambio di diecimila camion, da destinare alla ritirata dell'esercito tedesco dal fronte russo, con un milione di ebrei. Anche Eichmann partecipò ad alcune riunioni del piano “camion contro sangue”, rimanendone scandalizzato a tal punto da

22 Il tema della “pura natura”, richiamato agli interventi di Maria D. Contri (13.11.2010) e R. Colombo (11.12.2010) al Corso di Studium Cartello 2010-2011, è sviluppato da G. Agamber nel saggio *Homo Sacer*, Einaudi 1995. L'autore indica con questa espressione un soggetto ridotto a materia biologica senza più alcuna difesa nei confronti del Potere.

23 Giacomo B. Contri, *La perversione al bivio*, testo introduttivo ai lavori della SAP 2010-2011.

24 Allora sotto il controllo francese, dove vivevano a stento 14.000 abitanti e dove avrebbe voluto trasferire quattro o cinque milioni di ebrei, fingendo a se stesso di non sapere che un simile piano era irrealizzabile da un punto di vista logistico (non c'erano navi a sufficienza), militare (la marina tedesca non aveva la supremazia), e politico (non avrebbe avuto l'avvallo di Parigi, dove il governo Vichy sulla questione ebraica teneva una posizione distinta da quella tedesca).

inviare segretamente, al quartier generale del Fuhrer, un telegramma nel quale denunciava Himmler per corruzione²⁵. Nel frattempo le linee ferroviarie non furono più disponibili per la deportazione degli ebrei ungheresi ed Eichmann, pur sommerso da un'infinità di impedimenti logistici e contravvenendo apertamente agli ordini di Himmler, si ingegnò comunque per attuare le marce forzate degli ebrei verso i campi di sterminio. Incurante della situazione reale, la sua intelligenza organizzativa continuava meccanicamente a funzionare per attuare uno schema di comando assunto una volta per tutte.

Com'è noto, il piano "*camion contro sangue*" non fu mai attuato, ma solo l'averlo progettato ci documenta che Himmler aveva mantenuto un proprio pensiero – un pensiero criminale è pur sempre pensiero – che gli consentiva di agire diversamente dagli ordini di Hitler e di immaginarsi sopravvissuto, in mondo senza nazismo. All'opposto l'intelligenza di Eichmann si era completante atrofizzata, bloccata dal pensiero agghiacciante del crollo del suo mondo, essa si fissa prima nella reiterazione degli ordini ricevuti, per votarsi poi al martirio nella battaglia finale di Berlino. Sorte che, anche questa volta, la sua "cattiva fortuna" non gli concesse.

EPILOGO

Arruolarsi volontariamente non fu per Eichmann solo una scelta pratica, fu una scelta di spensieratezza, di abdicazione totale al pensiero individuale. Lo conferma lui stesso descrivendo il suo stato d'animo dopo l'8 maggio 45: "*sentivo che la mia vita sarebbe stata difficile senza un capo; non avrei più ricevuto direttive da nessuno, non mi sarebbero più stati trasmessi ordini e comandi, non avrei più potuto consultare regolamenti – in breve – mi sarebbe spettata una vita che non avevo mai provato*" (p.40).

Come sempre a parlare è la sua falsa coscienza, perché quella vita l'aveva provata, ma ne era fuggito, secondo l'espressione di Giacomo B. Contri *sotto il bombardamento dell'angoscia*, rifugiandosi nel guscio vuoto della perversione, che coincide con l'abdicazione del pensiero individuale in favore del puro regime di comando. Neppure i quindici anni trascorsi dalla fine della guerra riusciranno a scalfire questo assetto psichico, divenuto granitico, senza il quale Eichmann, semplicemente, non è in grado di vivere: è il guscio dal quale il suo io ridotto a mollusco, completamente de-costituito, non può più staccarsi.

Riferirsi ad un'autorità gli è indispensabile come respirare, anche quando a rappresentarla sono il giudice istruttore o i giudici del processo. Eichmann non resiste alla sua cattura, si propone come imputato modello al processo di Gerusalemme, collabora in tutto e per tutto pur non sapendo a cosa. Perché egli, come imputato, si ritiene "*non colpevole nel senso dell'accusa*": colpevole e non colpevole allo stesso tempo, ovvero per lui l'atto di accusa non ha alcun senso. Però collabora, parla spontaneamente per più di un mese "*riempiendo 76 nastri magnetici da cui usciranno 3564 pagine dattiloscritte*".

La sua collaborazione non è quella di un pentito che cerca un alleggerimento di pena, e neppure una collaborazione ricercata a scopo di espiazione, la sua è una collaborazione pura. Fin dal principio del processo conosceva l'inevitabilità della sua condanna a morte e tuttavia restò sconcertato e deluso quando il giudice diede pubblica lettura della sentenza, quasi che la sua passività nel confermare le accuse di aver favorito e attivamente attuato la deportazione di milioni di persone ai campi di sterminio gli meritasse non la condanna a morte, e se non un premino, almeno la comprensione della Corte. In fondo anche in questa circostanza aveva ubbidito. Ai suoi occhi la sua non era una colpa, ma solo la sfortuna di chi aveva servito un governo malvagio. Se invece avesse avuto la fortuna di servire sotto un governo buono, la sua condotta sarebbe stata premiata.

Eichmann si pone al di qua del bene e del male, ovvero al di qua del giudizio, ritenendo che non fosse di sua competenza entrare nel merito del contenuto della legge e degli ordini

25 Acquisito agli atti questo telegramma fu una delle prove che maggiormente impressionarono i giudici del tribunale di Gerusalemme.

ricevuti, ma di sua competenza fosse soltanto l'obbedienza alla legge e l'esecuzione degli ordini. Atteggiamento opposto, ma coincidente – non è che un corollario necessario - con quello dei più lucidi tra gerarchi del nazismo come Goebbels che si pongono scientemente al di là: “saremo ricordati come i più grandi statisti della storia o come i più grandi criminali”. Una tra le tante “frasi alate” dalle quali Eichmann si era lasciato conquistare.

Di pentimento, comunque, neppure l'ombra: pentirsi dirà orgogliosamente è *roba da bambini*, un'altra delle frasi di Eichmann che riecheggiano gli slogan nazisti che avevano lusingato, ipnotizzando milioni di tedeschi chiamati, ad es., dalla Storia e non da un governo, non alla guerra contro questo o quello stato, ma alla *Lotta Fatale*; non a essere duri contro i nemici, ma ad una *durezza che mai era stata richiesta alle generazioni passate*; non alla volgare pulizia etnica, ma alla *purificazione della razza*; non allo sterminio di milioni di ebrei innocenti, ma alla *soluzione finale* della secolare questione ebraica.

Ripetendo queste frasi Eichmann si esaltava e da questo stato di esaltazione fu preso anche il 31 maggio del 1962, il giorno in cui salì sulla forca e trovò la morte.

APPENDICE I. EICHMANN NON E' BARBABLU'

“Naturalmente i giudici sapevano che sarebbe stato quanto mai confortante poter credere che Eichmann era un mostro, anche se in tal caso il processo sarebbe crollato (...). Non si può infatti rivolgersi a tutto il mondo e convocare giornalisti dai quattro angoli della terra soltanto per mostrare Barbablù in gabbia”(p.282).

Nel 1440 un'altra storica impiccagione concluse la carriera di Gilles de Rais, il giovane Maresciallo di Francia distintosi nella liberazione di Orléans combattendo al fianco di Giovanna d'Arco, il quale tra il 1432 e il 1440 uccise alcune centinaia di giovani, prevalentemente maschi, dopo averli sottoposti ad abusi sessuali: il mostro rievocato dalla storia di Barbablù. Tuttavia la vicenda dei due personaggi è molto differente, come lo è la vicenda del loro processo e della loro condanna.

“Un episodio mostruoso che si concluse nel mattino di mercoledì 26 ottobre 1440 quando, alle nove in punto, i battenti della Cattedrale di Nantes si aprirono per lasciar uscire un solenne corteo, guidato dal Vescovo Malestroit, la mitra dorata sul capo, il pastorale in pugno, le mani guantate di bianco. Dietro di lui venivano i canonici del capitolo, i sacerdoti, i novizi, i chierichetti e poi la folla dei popolani. C'era insomma tutto l'apparato di ogni processione solenne, con cui una città festeggia la fine di una pestilenza o rende grazie per un miracolo. Ma questa volta l'occasione era ben diversa: la processione si dirigeva fuori della città e aveva come meta i prati dell'isola di Biesse: là era pronta la forca per giustiziare un uomo che si era macchiato di crimini abominevoli: Gilles de Rais, erede di una fortuna colossale, eroe nazionale alla presa di Orléans, compagno d'armi di Giovanna d'Arco, maresciallo di Francia a soli venticinque anni. E ispiratore, secondo i più, del personaggio di Barbablù. Gilles de Rais saliva sul patibolo a soli trentasei anni: ma in un periodo così breve aveva vissuto con un'intensità frenetica la sua avventura, provando ad essere di tutto e il contrario di tutto: eroe militare, munifico nobiluomo, cattolico fervente, ingenuo evocatore di demoni e mostro: tra il 1432 e il 1440 alcune centinaia di fanciulli e ragazzi vennero uccisi o fatti uccidere da Barbablù, il più delle volte dopo essere stati oggetto di abusi sessuali”.

“L'impiccagione concluse la carriera del mostro: ma non si deve pensare che la pubblica esecuzione fosse stata accompagnata dalla soddisfazione della folla, come spesso accade quando viene giustiziato chi si è macchiato di crimini particolarmente abietti e come, a maggior ragione, doveva avvenire quando il criminale apparteneva alla nobiltà, alla casta quasi sempre intoccabile. Al contrario: le cronache dell'epoca ci parlano di una giornata di <edificazione> perché Gilles de Rais aveva saputo, anche in punto di morte, essere protagonista. Reo confesso dei suoi crimini, si era calato così efficacemente nella parte del pentito, da giungere a commuovere i giudici e la folla. E le sue ultime parole, davanti al boia, furono di affidamento alla Divina Provvidenza. Nessuno può dire quanto ci fu di sincero in questo pentimento e quanto fu invece espressione

della malattia mentale che rodeva il sire di Rais. Di sicuro anche in tribunale e anche sul patibolo aveva saputo (o voluto) essere un personaggio inclassificabile, centrifugo, unico”.²⁶

Eichmann, il grigio funzionario del Reich che si pensa perseguitato dalla sfortuna, che di suo pugno non ha ucciso nessuno (o forse una persona), che si sente mancare di fronte alle camere a gas, che si turba alla lettura di *Lolita*²⁷, che non ha idee sue, che cade vittima di momenti di afasia dov'è impossibilitato a spicciare parola, non cede invece a nessuna forma di pentimento, superando in orgoglio il soldato sanguinario e il criminale efferato che uccide le vittime di suo pugno, dopo essersi unito a loro sessualmente.

I giudici di Gille de Rais condannandolo a morte ed eseguendo la sentenza potevano pensare, illudendosi o meno, di avergli salvato l'anima. I giudici di Eichmann si devono accontentare di fare giustizia, ma sanno che l'imputato non ha riconosciuto alcuna colpa. Questa granitica intrattabilità del pensiero, in un individuo per altro non dotato di grandi qualità, pone il problema della riuscita della perversione.

“*Malgrado la presunzione delirante della perversione, scrive Giacomo B. Contri, nel testo più volte richiamato, La perversione al bivio, in essa non c'è più pensiero che nella nevrosi e nella psicosi(...). La perversione fallisce, può avere solo la superbia di promuovere il fallimento personale – ossia del legame sociale (...)*”.

Se dunque, a livello individuale il passaggio alla perversione non riesce a risolvere la nevrosi di Eichmann, perché con il crollo del nazismo che tanto lo angosciava, egli torna ad essere un poveraccio in grado a stento di sopravvivere, tuttavia capovolgendo il fallimento nel successo – il tanto peggio nel tanto meglio– anche la perversione al pari delle altre psicopatologie sembrerebbe sufficientemente attrezzata per stabilizzarsi e durare nei secoli. Perversamente non riesce, ma riesce.

APPENDICE II. IL LEMMA PERVERSIONE

Il lemma perversione non è in *primis* un lemma specialistico, esso rinvia all'ordine giuridico del linguaggio²⁸, ovvero alla comune competenza di lingua e pensiero. Ciò significa che il giudizio di perversione non deve attendere il pronunciamento dell'esperto, lo può fare chiunque a patto di aver saputo difendere la propria norma.

Pervertire significa stravolgere, corrompere, invertire il senso e la finalità di un atto, di un comportamento, di una norma, di una istituzione. Questo significato potrà essere arricchito o approfondito da un indagini ulteriori, le quali però non potranno prescindere da questo primo significato, salvo pervertire alla radice il senso stesso del lemma.

La tripartizione della psicopatologia è nota: la **nevrosi**, nelle varianti isterica e ossessiva, la **psicosi** articolata internamente in puerperale, maniaco depressiva, paranoica e nel gruppo delle schizofrenie²⁹, e la **perversione**.

Come contributo alla chiarificazione del lemma perversione espongo, ricapitolandoli appena, alcuni brani estrapolati del testo di Giacomo B. Contri *La perversione al bivio*.

“*La perversione non è uno stato, un modo d'essere, un paradigma o un genere, essa risulta da un passaggio(...). Passaggio da rimozione (atto della nevrosi) a sconfessione o rinnegamento (atto della perversione). Il perverso è passato dall'inconcludenza nevrotica all'anticoncludenza³⁰ (...) è l'intelligenza dell'idiota (chiamato anticamente diavolo)*”.

26 Marco Lambertini, *Barbablù, la cronaca vera di una storia Horror accaduta nel lontano 1400*. Articolo pubblicato dal sito internet Storiain.net. Vedi anche Giacomo B. Contri, Blog, *Think!* 8 marzo 2010

27 Vladimir Vladimirovic Nabokov, *Lolita*, ed. Garzanti. Vedi H. Arendt, *Op. cit.*, p. 56

28 Giacomo B. Contri, *L'ordine giuridico del linguaggio*, Sic edizioni

29 Evelyne Pewzneri, *Introduzione alla psicopatologia dell'adulto*, ed. Einaudi. Vedi anche S. Freud, *La perdita della realtà nella nevrosi e nella psicosi*, Opere Vol. X, Bollati Boringhieri-

30 Non si può concludere nulla, si può solo arrabattarsi nel mondo così com'è. Nel caso di Eichmann: si può solo eseguire gli ordini. Ma esistono altre varianti: si può solo comandare, si può solo ingannare, si può solo fingere ecc..

“ <La nevrosi è la negativa della perversione>³¹. Come esempio e più che esempio per tutti: l'amore oblativo della nevrosi ossessiva è la formazione reattiva al sadismo”³².

“La nevrosi si distingue dalla perversione come la rimozione (*Verdrangung*) si distingue dalla sconfessione o rinnegamento (*Verleugnung*)”³³

“La nevrosi è terra di conquista della perversione o terra di missione per il discorso perverso”.

La perversione dunque è uno dei possibili destini della nevrosi. Uno dei due corni del bivio in cui la nevrosi può andare, quando va da qualche parte, perché è risaputo che può rimanere in stasi per secoli. Uno è la guarigione o ricostituzione della norma di beneficio iniziale, l'altro è appunto la perversione, ovvero il rinnegamento sistematico della stessa norma.

Dire che la perversione è un atto di rinnegamento, significa dire che non è originaria. L'atto del rinnegamento è un atto perverso sì, ma pur sempre un atto compiuto dal soggetto (in quanto tale imputabile³⁴) quand'anche il soggetto neghi di averlo compiuto. Per quanto possa apparire paradossale la soggettività di Eichmann (l'uomo che realizza in sé l'ideale del comando dal versante della pura esecuzione) è riconosciuta *in extremis*, dalla Corte d'Appello del Tribunale di Gerusalemme, che esaminando il ricorso della difesa concluderà, tra l'altro, che al di là di ogni possibile dubbio, “*Eichmann era il superiore di se stesso*”.

31 S. Freud, *Tre saggi sulla teoria sessuale*, Opere vol. IV, Bollati Boringhieri. Vedi anche Giacomo B. Contri, Blog, *Think!* 18 febbraio 2007.

32 Oblatività e sadismo calzano a pennello per Eichmann: oblativo in quanto votato all'esecuzione del comando e sadico nella sua stessa esecuzione. Sadico in una forma di sadismo non esibito e continuamente nascosto da forme ipocrite di cortesia. Come si dice: "ti ammazzo di cortesia". Altre coppie: impotente-prepotente, orgoglio-vergogna, inibizione-esibizione, ecc..

33 Vedi S. Freud, *La negazione*, Opere Vol. X, Bollati Boringhieri.

34 Sul concetto di imputabilità l'insegnamento di Studium Cartello ha articolato i contributi di H. Kelsen, J. Lacan e S. Freud sostenendo che è curabile solo il soggetto che si riconosce imputabile. L'imputabilità individuale è assunta come un indice di trattabilità-curabilità: buona notizia per la perversione.